

La morale borghese non si smentisce. E' sempre quella del selvaggio: ipocrisia, doppia, bifronte.

Due pesi, due misure: per ogni cosa, ogni atto, ogni uomo.

Oberdank, Orsini, Princip, a noi anarchici — senza patria né dio, fuori della legge e della morale, irriverenti ai simboli e ai segni d'ogni fede — son cari ed amati per il loro coraggio, la loro audacia, la loro abnegazione.

Rampollano dalle stesse condizioni: la tirannia; vanno verso la stessa meta: la libertà.

Sono le pietre miliari del progresso. Le faci luminose che rischiarano il nostro cammino.

Sono la sacra legione tebana, che mai non muore.

Hobo.

Il pensiero anarchico di W. Godwin

LA PROPRIETA' — Nel mettere in luce tutti i mali che derivano dall'accumulazione della proprietà, li abbiamo messi in rapporto con gli altri che nascono dall'imperio delle monarchie e delle corti.

Tutte le ricchezze, e specialmente le ricchezze ereditarie, debbono considerarsi come il salario d'una sicurezza, che si scialacqua nell'ozio e nella lussuria.

La ricchezza ereditaria è in verità l'altro che il premio dell'ozio, un'immensa somma spesa per mantenere l'umanità nell'abrutimento e nell'ignoranza.

I poveri sono costretti nell'ignoranza dalla scarsità di vitto e di riposo. I ricchi sono forniti dei mezzi per abbellirsi d'una erudizione letteraria e scientifica; ma diventano invece per la loro ricchezza indolenti e dissipati. I mezzi più potenti e raffinati che la malignità abbia mai potuto escogitare, sono adoperati ad impedire ch'essi migliorino il loro talento e divengano utili alla società.

IL DELITTO. — La feconda sorgente del delitto sta in questa circostanza: l'uomo possiede in abbondanza ciò che all'altro manca. Noi dobbiamo cambiar la natura della mente, prima che si possa impedire che tale circostanza riesca ad influenzerla potentemente.

L'uomo deve rinunciare ai suoi sensi, ai suoi piaceri, ai suoi appetiti, ai suoi desideri ed ambizioni, prima che possa rassegnarsi timidamente dinanzi al monopolio del piacere e della ricchezza.

Non si dovrebbe avere il senso della giustizia, per approvare completamente ed apertamente questa fosca scena di lussi smodati e di patimenti strazianti.

E' ben vero che il metodo appropriato per eliminare queste disuguaglianze sarebbe quello della ragione e non quello della violenza. Ma la tendenza immediata dell'ordine costituito è proprio quella di persuadere gli uomini che la ragione è impotente. L'ingiustizia di ciò che si sorregge sulla forza, induce facilmente a trovarne la correzione nella forza. Ciò ch'essi cercano di raggiungere, è la correzione parziale di un'ingiustizia, che l'educazione loro impartita, riconosce come necessaria, ma ragioni molto più potenti considerano come tirannica.

La forza nacque dal monopolio. Potè cadere accidentalmente fra i selvaggi, i cui appetiti eccedevano le loro risorse, o la cui passione era infiammata dalla presenza dell'oggetto del loro desiderio; ma sarebbe andata morendo grado a grado, con l'avanzarsi della ragione e della civiltà. Senonchè la proprietà accumulata privatamente ha imposto il suo imperio; epperò noi ci troviamo ora davanti ad un'aperta contesa fra la forza e l'insidia da una parte, con la forza e l'insidia dall'altra.

In tal caso le lotte violente e premature degli indigenti sono indubbiamente un malanno. Essi tendono ad abbattere la vera causa nel cui successo sono profondamente interessati; tendono a ritardare il trionfo della verità. Ma il vero delitto sta nella malvolente e parziale inclinazione degli uomini, non curanti che di loro stessi, e sprezzanti dell'altrui interesse. E di tanto i ricchi hanno la loro parte.

IL GOVERNO. — Dal momento che il governo, quand'anche fosse il migliore possibile ed immaginabile, è sempre un malanno, la nostra mira principale è di ridurlo alle più piccole proporzioni che la pace sociale permette.

Noi non possiamo rinunciare alla nostra indipendenza morale: è una proprietà che non possiamo né vendere né

regalare; e per conseguenza nessun governo può mai derivare la sua autorità da un contratto originario.

Tutti i governi rispondono in un certo grado a ciò che i greci chiamavano una tirannia. La differenza è in ciò che nei governi dispotici, assoluti, la mente è oppressa da una usurpazione uniforme, mentre che nella repubblica preserva una maggior porzione della sua attività, e l'usurpazione si conforma più facilmente alle fluttuazioni dell'opinione.

Per loro propria natura le istituzioni politiche hanno una tendenza ad arrestare l'elasticità e il progresso della mente. Non dovremmo dimenticare che il governo è, preso in senso astratto, un gran danno, un'oppressione, sul giudizio privato e sulla coscienza individuale.

Una distinzione fondamentale esiste fra governo e società. Gli uomini da principio si associarono per mutua assistenza.

La società è prodotta spontaneamente dai nostri bisogni, e il governo dal nostro indebolimento. La società in qualunque stadio è sempre un bene; il governo anche quando fosse il migliore è sempre un male, o per lo meno un male necessario.

La giustizia generale ed il mutuo interesse valgono ad unir gli uomini più che non lo possano le firme e i sigilli.

Con quanta intima gioia ogni coscienza è convinto amico dell'umanità, guarda verso l'alba dell'era aurea che segnerà la morte del governo politico, di quella macchina brutale, che è stata la causa continua dei vizi dell'umanità, che ha tanti mali di tante sorti assimilati nella sua sostanza. I quali mali, mai saranno rimossi se non colla distruzione completa del governo stesso.

LA LEGGE. — La legge è un'istituzione della più pernicioso tendenza.

Nessuna azione di qualsiasi uomo fu mai uguale ad un'altra azione; non ebbe mai lo stesso grado di utilità o di danno.

Come avvengono nuovi casi, la legge risulta perpetuamente deficiente.

E' quindi continuamente necessario di fare nuove leggi.

La conseguenza dell'infinità delle leggi è la loro incertezza.

La legge fu fatta affinché ogni uomo comune potesse sapere cosa gli capiterebbe violandola, eppure i più esperti dei dottori in legge, differiscono sui risultati di un processo.

Noi talvolta chiamiamo le leggi, la sapienza dei nostri antenati.

Fu invece dettata dalla loro passione, dalla loro timidezza, dalla loro gelosia, da una libidine di potere che non conobbe limiti. Non siamo noi obbligati ogni giorno a rivedere e rimodellare questa pseudo-sapienza dei nostri avi? a correggerla attestando così la loro ignoranza, censurando la loro intolleranza?

Sino a quando l'uomo è costretto nelle ritorte dell'obbedienza, abituato a guardare ad una guida esterna per la direzione della sua condotta, il vigore della sua mente dormirà sempre.

Desideriamo di elevarlo all'energia di cui è capace? Dovremo insegnargli a sentire il suo "io" a non inginocchiarsi davanti ad autorità alcuna, ad esaminare i principi ch'egli professa, a rendere alla sua mente le ragioni della sua condotta.

MISERIA E IGNORANZA.

La miseria è la principale cagione, la sorgente inesauribile di tutti i mali della società; voragine spalancata che ne inghiottisce ogni virtù. La miseria aguzza il pugnale dell'assassino; prostituisce la donna, corrompe il cittadino; trova satelliti al despotismo. Conseguenza immediata della miseria è l'ignoranza, che vi rende incapaci di governare i vostri particolari negozi, non che quelli del pubblico, e corri nel credere tutte quelle imposture che vi rendono fanatici, superstitiosi, intolleranti. La miseria è l'ignoranza sono gli angeli tutelari della moderna società, sono i sostegni sui quali la sua costituzione s'innalza, restringendo in picciol giro l'ampio cerchio dell'universale cittadinanza. Il delitto e la prostituzione, conseguenze inevitabili, sgorgano dal seno di questa società. Bagni e patiboli sono le sue opere, volte a punire con raffinata ipocrisia i frutti medesimi delle sue viscere.

La statistica, scienza moderna, che mostra come indissolubilmente si legano le varie istituzioni sociali, ha già registrato come la miseria e l'ignoranza non scompagnino mai dal misfatto. Finché i mezzi necessari all'educazione e l'indipendenza assoluta del vivere non saranno garantiti d'ognuno, la libertà è promessa ingannevole.

Carlo Pisacane.

ORE FECONDE

Gli avvenimenti dell'ultima settimana in tutta la grande Unione bagascia dimostrano come l'alto potere che tutto domina e tutto guida s'avvia verso la più torva delle reazioni che mai questa terra sacra al vampirismo più avido abbia attraversato; quasi ad ammonire quanti hanno anelito di libertà e sete di vita ampia in tutta la possanza delle energie fattive, che non è possibile respirare finchè nell'aspra guerra sordamente ingaggiata, non butteremo a mare la prudenza, l'educazione civile, la morale e la vaga speranza d'una... problematica respicenza padronale.

All'Utah'ieri, quando si mandava al muro J. Hillstrom, era il mormonismo (una setta religiosa fuori della morale cristiana e civile) che trionfava; al Colorado l'incoscienza delle popolazioni agevolava la tracotanza delle milizie statali permettendo Ludlow; in tutto il Far-West, oggi come ieri, è l'immatùrità delle masse ripugnanti ad ogni buon seme di rivolta, incarognite tra la bibbia e la bandiera; nel Minnesota è lo stato inerme, speciale alle menti troglodite che lasceranno allo Steel Trust la facoltà di vita o di morte sui miseri lavoratori reclusi nelle viscere della terra. E siamo a New York.

Siamo bene in un ambiente di civiltà, eppure s'inizia oggi la caccia all'anarchico col randello dello sgherro in livrea e coi tentacoli anfibii dei mosconi che s'infiltrano nelle unioni a confortare il nostro dolore magari d'un appello alla violenza. Domenico di Guzman a braccetto con Ignazio di Loyola.

Se il birro che indossa la casacca è spregevole per la parte che s'assume contro i diritti e gli interessi del fratello (dopo tutto esce anch'egli da carnaccia proletaria), molto più ripugnante è colui che si nasconde sotto i panni del galantuomo per cogliere un vostro pensiero, che insidi con la vostra libertà del compagno, che si confonde colla folla, talora ad aizzarne le ire purificatrici per poi dominarla con la rivoltella del sicario, tale altra a provocarne l'indignazione che la obblighi agli scatti santi solo quando, inerme, ha di fronte a sé i cani mastini dei padroni armati come briganti da macchia.

Guzman e Lojola: la tortura con la prepotenza accoppiate all'insidia più sordida, ad armi agevoli e valide in mani di un nemico senza scrupoli, mentre noi siamo ancora ai blatteramenti di serietà e di prudenza, di legalità o di sconvivenza e ci perdiamo a bizantineggiare se l'uomo sia fatto per la vita dello schiavo o del liberto, quando un maggior compito ne incombe: la demolizione.

Chicago con Crones, San Francisco con l'imprevisto numero del programma della parata per la preparazione, hanno mandato in bestia padroni e tirapièdi. E gli uni e gli altri si danno con rinnovato fervore ad allestire corde e mordacchie per chi non s'accoda ai loro arruffianati entusiasti, all'opera vampiresca di piovere insaziato o per lo meno non ne subisce silenziosamente la bestiale sete d'oro inzuppato nel sangue rutilante per le arterie del proletariato.

— S'eran illusi i lavoratori che si potesse qui respirare altro odore che non fosse della polvere che incendia la patria originaria: l'Europa? Ebbene, disinganniamoli subito. Vogliamo armarci, trincerarci, vogliamo fornirci delle armi più micidiali, vogliamo prepararci alla difesa del nostro privilegio contro i nemici di dentro e di fuori, vogliamo prepararci all'attacco per allargare sempre più il nostro dominio, per coscrivere sempre più schiavi, per attingere sempre più oro.

— Hanno creduto gli ingenui che qui fosse un regime democratico? che fosse sostanziale la differenza fra conservatorismo e democrazia, fra repubblica e monarchia assoluta? che gli Stati Uniti fossero un paese libero e gli americani un popolo civile?

— Credono i peoni d'America di poter usufruire di un diritto garantito dalla costituzione, di pensare liberamente e liberamente parlare e scrivere? Ebbene, togliamo queste ubbie dalle teste calde, e ricordiamo che se anche Rockefeller, in un acuto momento di modernismo, affermò che l'anarchia è una gran bella cosa, essa rimane una gran bella cosa pericolosa e che il grande mostro della finanza americana rimane il buffone che s'inchina a tutti gli dei semplicemente perchè gli schiavi gli accordino il diritto divino di rimanere al suo esoso imperio in que-

sta terra, dio sommo unico e temuto. E noi ci lanciamo, senza un grattacapo al mondo, alla caccia al ribelle, bracceggiandolo impunemente, tuffando le nostre mani adunche nel suo sangue bollente. Morte quindi, finchè il sonno dura e l'impiunità è assicurata, al rottoso, a colui che infrange questa magnifica armonia che abbiamo saputo dare alla nostra società, la più bella e la più eroica di quante se ne siano affacciate alla ribalta della storia: bella per i piaceri che ne dà, eroica per lo spirito di sacrificio e d'abnegazione di cui i nostri schiavi sono animati.

Ed hanno ragione; sono coerenti i Cresi in tutti i quarantotto stati dell'Unione: guai a chi rompe l'idillio forzoso!

Ormai i rivoluzionari sanno dire e dimostrare che l'insurrezione è impossibile dappertutto: a New York due barche peschereccie armate di cannoni che risaliranno l'una l'Hudson, l'altra la sponda orientale sarebbero in grado di annientare ogni iniziativa insurrezionale; non rimane quindi che la conquista della riforma concessa ed amministrata da mani borghesi.

Eppure rimane l'ignoto, l'imprevisto a scombusolare i piani meglio ideati, l'imprevisto che è pur tanta parte in ogni battaglia, in ogni guerra. E l'esplosione formidabile che fece trepidare tutta la

baia dell'Hudson la mattina della domenica, che disorientò per molte ore la poliziottaglia metropolitana —, che per molte ore mise in gravi apprensioni le autorità, dovrebbe essere per noi un grande insegnamento.

Scombusolare tutte le previsioni degli sgherri, scompigliare le orde nemiche, terrorizzare i mercenari dell'ordine e del monopolio, è dunque compito così arduo da doverci rinunciare subito e per sempre, da indurci ad abdicare le nostre sorti nelle mani dei nostri tutori e dei nostri pastori, da rinunciare una volta e per sempre alla lotta aperta, aspra, violenta, per affidarci alle schermaglie parlamentari, da buttare nei ferravecchi le carabine e riporre le nostre speranze nella scheda, da abbandonare la piazza ed attendere la vittoria dai giullari dell'unione e del parlamentarismo?

L'ora incalza ed impone risoluzioni virili.

La caccia incomincia, la reazione inferisce. Noi rimaniamo al nostro posto di piè fermo. Sarà la prova del fuoco. Ne usciremo in minor numero, ma più forti e più gagliardi, con fede ed entusiasmi rinnovellati, per lanciarsi alla conquista dell'avvenire che sarà nostro, anche se il fulmine solca ed abbatte le nostre sentinelle avanzate, e la tempesta scroscia cruenta sulle nostre file.

Cl. Zeta.

Questione Ardente

Ardente ancor oggi la questione di cui parla Luigi Castellazzo nell'articolo — scritto nel 1881 — che qui riportiamo.

E lo riportiamo con piacere, perchè comprendano compagni ed avversari, come la pensavano coloro i quali con tanta fede e tanto valore avevano battagliato contro le tirannidi straniere, sfidando l'esilio, la galera, il patibolo.

Luigi Castellazzo, Friscia, Fanelli, furono di quelli che pur avendo dato tanto alla causa del patrio risorgimento, rimasero estranei all'osceno arrembaggio alle sicumere, alle prebende, agli onori; non si piegarono alla connivenza malandrina con la camarilla della corte sabauda.

Furono i pionieri dell'Anarchia in Italia.

L'Internazionale è il sole dell'avvenire!

Ripeto questa magnifica definizione di Garibaldi, siccome quella che sintetizza meravigliosamente i concetti di questa nuova fase critica e organica dell'umanità.

Come il sole del cielo scalda ed illumina dei suoi benefici raggi l'intera natura, così l'Internazionale della terra, deve diffondere la sua azione economica, moralizzatrice ed educatrice su tutti.

Lattanza pigmea e ridicola il pretendere esclusivamente gli interpreti, il farsene un monopolio, il crearsene da sé stessi sacerdoti e pontefici.

Vano ogni conato d'imprigionarla dentro un sistema qualunque, di stenderla o di mutilarla sul letto di Procuste di qualsivoglia ordine gerarchico e autoritario, di salire sul tripode della infallibilità per pronunciarvi i responsi in suo nome.

Essa come la scienza non riconosce privilegi di sorta, non accettazione di persone, ma accoglie e festeggia quegli uomini di buona volontà che abbracciano dai sistemi preconetti, seguendo la massima del divino Galileo: *provando e riprovando*.

Essa rigetta sol quelli che o per accieramento di mente o per egoismo di cuore si attendano di porre le colonne d'Ercole all'umano progresso e gridano all'umanità di non procedere più innanzi nel suo cammino fatale.

Essa non vuol saperne dei fautori di sistemi, dei venditori d'orvietano che ad ogni piaga sociale hanno in pronto l'unguento mirabile, e pretendono aver trovato la pietra filosofale, che tramuti in oro di coppella, persino i ciottoli delle strade.

Che cosa possono avere dunque in comune col sole dell'avvenire le nuvole di Issione dell'immanenza della vita monastica o conventuale, delle utopie falansteriane, del mondo convertito in manomorta e della inoperosità universale?

Che cosa lo spartimento dei beni, che in ventiquattro ore cesserebbe di esistere?

Che cosa una livellazione pietrificata e cento altri sistemi che suppongono l'immobilità e la fossilizzazione sociale, mentre l'Internazionale è proprio per contrario il moto, l'opposità, il progresso, l'agitazione e la vita?

Non vedono i nostri avversari che combattendo tali sistemi impredono a giostrare con i mulini a vento, o meglio ancora trattano le ombre vane come cose serie?

Essi credono di aver battuta l'Internazionale perchè sono riusciti, impresa non molto difficile, a rovesciare dei sistemi.

Ma lo ripeto, l'Internazionale non è un sistema, è la scienza, la luce, la verità — è il progresso sociale, è il diventare continuo, l'anarchia sublime del grande ideale umano, il richiamo dell'umanità sulla via della scelta naturale (*natural selection*) rivelata da Darwin, da Grey, da Gattone e da Wallace — è l'Ortopedica della natura.

Per negare l'Internazionale si convien prima dunque rinnegare il progresso.

E in nome di chi e di che cosa lo negherete voi?

In nome della Religione? de la Proprietà? della Patria? della Famiglia?

Ecco in fatto i quattro cardini fondamentali del Conservatorismo.

D'uopo vi è, però confessare che questi cardini sotto l'incessante azione del Progresso umano si sono spostati e logorati di molto.

Della Religione non occorre che io parli. Il cardine è già troppo corroso dalla ruggine dei secoli perchè l'aria del libero esame non finisca di scassarlarlo.

E' la proprietà e la patria e la famiglia sono forse quali erano per lo passato o non hanno subito, di secolo in secolo, tali trasformazioni da renderle irrecognoscibili?

Se volete la Proprietà antica, perchè non risuscitate la schiavitù, la servitù della gleba, il feudalesimo, i fidejcomessi e tant'altre bellissime cose che il Tempo ha gittato e getta continuamente nel suo magazzino di ferravecchi?

Se volete la Patria, perchè non tirate fuori il carroccio per ripristinare le flotte da Comune a Comune e non scaraventate di nuovo l'asinello ferrato d'argento entro le mura della città più vicina?

E la famiglia? Siete disposti a sottomettervi alla patria potestà con il *ius vitae et necis* degli antichi romani, o almeno alla primogenitura, esoso privilegio dei nostri padri?

No, fortunatamente i nostri padri hanno goduta la sacra parola uguaglianza e hanno dato un frego su tutti questi privilegi. E voi dite che hanno fatto benissimo.

Sì. Perchè voi godete di queste conquiste della Libertà e dell'Uguaglianza.

Ma ecco però che voi divinite in pari tempo a vostra volta conservatori.

Avevate fame ed eravate rivoluzionari, siete pasciuti ed eccovi soddisfatti, contenti e propugnatori dell'"ordine stabilito".

Oh! Guardatevi un poco anche indietro e vedete quanti più sono coloro che hanno fame e gridano come hanno gridato i vostri padri e come gridaste voi pur testè la sacra parola uguaglianza!

Ma voi dite che non sapete dove si andrà a finire e che avete paura dell'ignoto.